

TITO BOERI

TESORETTO E PENSIONI

Meno di un anno fa, il ministro dell'Economia descriveva la situazione dei nostri conti pubblici «più grave di quella del 1992».

Era «l'anno più drammatico dell'evoluzione dell'economia italiana e del suo rapporto con i conti pubblici». Da pochi giorni erano usciti i dati sul fabbisogno di cassa del settore statale, una misura di quanto il Tesoro debba aumentare il debito per finanziare le spese delle amministrazioni centrali dello Stato. Il fabbisogno era sceso di circa 5 miliardi rispetto all'anno precedente. Dato che l'Italia era finalmente tornata a crescere, il rapporto fra indebitamento e prodotto interno lordo, il parametro che conta nell'ambito dell'Unione monetaria europea, sarebbe sceso anche senza riduzioni del fabbisogno rispetto all'anno precedente.

Due giorni fa sono usciti i dati sul fabbisogno ad aprile 2007: 33 miliardi e 826 milioni, contro i 33 miliardi e 235 milioni dell'aprile 2006. Scontando l'inflazione, siamo esattamente alla situazione di un anno fa. Certo, l'economia sta ancora crescendo, il che di per sé porta a migliorare i conti pubblici. Ma sarà molto difficile quest'anno replicare l'andamento dei saldi nella seconda metà dello scorso anno, in cui avevano pesato una serie di misure una tantum. Inoltre, una parte delle entrate di quest'anno, i versamenti del Tfr al fondo istituito presso l'Inps, sono debito mascherato. Dovranno, prima o poi, essere restituite ai lavoratori.

In sintesi, i conti sono migliorati, ma non di molto rispetto a un anno fa. Vero che il gettito galoppa (è cresciuto del 10 per cento negli ultimi 12 mesi), ma anche la spesa sta accelerando, tenendo i saldi più o meno sul livello dell'anno scorso. Il sospetto è che si stia spendendo di più perché ci sono più soldi da spendere, secondo un collaudato meccanismo di *tax push*. Il miglioramento vero dei conti ci sarà solo quando tutti, comprese le quattro Regioni che hanno perso il controllo della spesa sanitaria, riusciranno a contenere la crescita della spesa pubblica. Nonostante tutto questo, un anno fa dovevamo essere sull'orlo del baratro, mentre oggi viviamo nell'era dell'abbondanza, in cui conta solo il «tesoretto» da spartire.

In questo clima euforico si apre mercoledì (finalmente!) il confronto sulla riforma previdenziale ed è già in atto una rincorsa a chi concede di più al partito della spesa. Se il ministro del Lavoro annuncia senza contropartite la trasformazione degli scaloni in scalini, il ministro della Soli-

darietà sociale si pronuncia per abolire qualsiasi incremento nell'età di pensionamento. Il governo, inoltre, non si è ancora espresso sulla revisione delle regole di calcolo della pensione in base all'andamento demografico (l'aggiornamento dei coefficienti di trasformazione). Di questo passo, rischiamo di arrivare a una «mediazione» che comporti la mancata applicazione non di una, ma di ben due leggi dello Stato, che avrebbero ridotto i disavanzi previdenziali futuri fino a due punti di pil, a regime. Se così fosse, chi oggi inizia a lavorare sarà destinato a devolvere per il resto della vita lavorativa più del 50 per cento del proprio stipendio ai pensionati. Il tutto in nome del «tesoretto» del 2007.

Se vuole riportare il confronto coi piedi per terra e porre fine alle continue «chiacchiere» dei ministri (espressione utilizzata da Prodi nel commentare le esternazioni di Damiano e Ferrero), il governo dovrebbe subito destinare il tesoretto all'abolizione del prestito forzoso del Tfr all'Inps. Otterrebbe due risultati in un sol colpo. Abolendo quella che la Corte dei conti ha definito come una «posta impropria, con effetti temporanei di alleggerimento del disavanzo e non del debito», eviterebbe di rendere ancora meno trasparenti i nostri conti pubblici. È un risultato non da poco. Le vicende sopra raccontate ci dicono proprio che la mancata trasparenza è un'arma a doppio taglio. Abolendo il trasferimento del Tfr all'Inps, si offrirebbe inoltre più spazio al decollo della previdenza integrativa, facendo meglio capire agli italiani quali siano i costi del continuo rinvio di una riforma, davvero risolutiva, della previdenza. In Svezia il passaggio da un sistema previdenziale insostenibile a uno sostenibile ha richiesto cinque anni. Da noi ci stiamo impiegando 40 anni e rischiamo di mettercene ancora di più dato il clima con cui si sta aprendo il confronto sulla previdenza. In Svezia esistono da tempo le pensioni integrative. Da noi facciamo di tutto perché non ci siano. Quando c'è solo lo Stato a pagare le pensioni, non si capisce che ogni euro dato all'Inps viene sottratto a investimenti che servono ad assicurarsi un reddito durante la propria vecchiaia, mettendolo al riparo da nuovi cambiamenti nelle regole con cui vengono calcolate le pensioni pubbliche.

